

# Le avventure linguistiche del buon soldato Švejk.

## La lingua come metro di valutazione etica

Massimo Tria

[eSamizdat (I), pp. 51–63]

JAROSLAV Hašek (1883–1923), padre del soldato Švejk, è uno dei punti di riferimento della letteratura ceca, non solo perché, anche suo malgrado, è diventato un classico ed appartiene alla ristretta cerchia (un paio di mani basteranno abbondantemente per contarli) degli autori cechi conosciuti nel mondo anche dai non specialisti, non solo perché è fra gli scrittori di lingua ceca più tradotti e diffusi nel tempo e nello spazio (si va infatti dalla prima versione, in tedesco, del 1926, a quella giapponese, del 1951, ad una piccola parte dell'opera resa in latino come *Res gestae boni militis Švejk. Quomodo bonus miles Švejk in Bellum Gentium attigit*), ma anche perché costituisce uno dei paletti imprescindibili per la comprensione del carattere della critica letteraria ceca (più che del tanto citato “carattere ceco” in sé).

Hašek, i suoi *humoresque*, i suoi brevi *grotesky*, i suoi cicli di racconti, la sua opera poi più ampia (*Le avventure del buon soldato Sc'vèik*<sup>1</sup> appunto) sono fin dall'inizio andati incontro a difficoltà di ordine non meramente letterario, a impedimenti critici e valutativi frapposti, ancora sotto gli Asburgo, dalla censura e dalla retorica austriache, poi, con la fondazione della prima Repubblica cecoslovacca, da un malinteso spirito di difesa dell'onore boemo e dei valori democratici che sfociava in accuse denigratorie rivolte allo scrittore da parte della stampa non-progressista. Quasi superfluo ricordare che il suo atteggiamento beffardo e anti-istituzionale gli meritò presto l'inserimento nei vari libri neri dei regimi totalitari del XX secolo.

Mentre i contenuti umanisticamente anarchici (lad-

dove sembravano invece ad una lettura prevenuta proprio disumani e sprezzanti), la sua esaltazione dell'idiozia a punto di riferimento vitale, il suo spirito antimilitare e bonariamente sovvertitore causavano spasmi di disagio e rifiuto fra i lettori più *prude* che usufruivano delle varie traduzioni, i motivi che in patria concorrevano ad una ricezione combattuta e difficoltosa dell'originale ceco erano non solo di carattere etico-ideologico, bensì in buona parte anche linguistico-letterari. In questo contributo toccheremo solo di sfuggita ed in modo parziale i temi classici dell'opera haškiana, la sua poetica, mentre ci soffermeremo appunto sul lato linguistico della questione, analizzando come la lingua e le sue varianti siano usate a fini estetici e ideali. Avremo modo di citare anche alcuni dei motivi per cui i benpensanti della critica ceca dei primi decenni dello scorso secolo rifiutarono a più ondate di accogliere Hašek nella letteratura con la “L” maiuscola, accusandolo di sciatteria compositiva, di scarsa cura formale e volgarità gratuita e dell'uso di una lingua non adatta alla pagina scritta. Cercheremo allo stesso tempo di sfatare, se ancora ce ne fosse bisogno, la diffusa e superficiale opinione secondo la quale Hašek “non sapeva scrivere”.

### I. *L'obecná čeština*

È necessario parlare brevemente del peculiare mezzo linguistico, l'*obecná čeština*<sup>2</sup>, che ricopre un notevole ruolo nei dialoghi e nell'economia linguistica dell'opera in toto, e ha, come cercheremo di dimostrare, un ruolo portante nella poetica dell'opera, oltre ad essere stata, insieme ai molti termini volgari, uno degli ostacoli principali per lo sdoganamento di Hašek nella letteratura del suo tempo.

Non avremo lo spazio per una analisi particolareg-

<sup>1</sup> Questa è la grafia usata nell'edizione pubblicata da Feltrinelli a partire dal 1961, da cui traiano tutte le traduzioni (sono di R. Poggioli quelle del primo libro del primo tomo e di B. Meriggi tutte le altre). Nelle citazioni “I” e “II” indicano il tomo, ma, a differenza dell'originale, nell'edizione italiana la numerazione dei due tomi è continua.

<sup>2</sup> Per ora traduciamo per comodità con “ceco comune”.

giata di questa forma linguistica, per la quale rimaniamo, fra gli altri, a Jiří Hronek<sup>3</sup> e a Charles E. Townsend<sup>4</sup>. In questa sede basterà dire che uno studio anche abbastanza approfondito sui vari registri del ceco si prospetta come propedeutico e indispensabile a qualsivoglia analisi sul *come* Hašek fa parlare le diverse tipologie dei suoi personaggi, poiché, questa variante linguistica si differenzia notevolmente dalla lingua usata in letteratura ai tempi di Hašek e conferisce ai dialoghi il tono di stralci di vive conversazioni rubate alla strada. L'*obecná čeština* è il registro comunemente usato (nell'opera che stiamo analizzando) dai personaggi del popolo e dai rappresentanti degli strati sociali meno colti, il che non significa che essi siano ignoranti o tanto meno sprovveduti, bensì semplicemente che la situazione comune, quotidiana in cui si esprimono li porta ad essere meno attenti al valore estetico dell'espressione e ad usare un mezzo linguistico che presenta alcune deviazioni dalla lingua letteraria oltre che un vocabolario colorito, quando non proprio gergale. Con ciò non intendiamo dare un'accezione spregiativa ai suddetti personaggi (che fra l'altro godono della simpatia dell'autore), quanto piuttosto indicare quelle ampie fasce di popolazione che non si distinguono per una specifica cultura acquistata con studi speciali, per una coscienza di appartenenza ad una classe o ad un ceto professionale elevato che li evidenzia per qualche motivo dalla massa. Con queste eccezioni escludiamo (ai fini di una prima superficiale classificazione) dal gruppo sociale in questione i personaggi haškiani che siano esponenti del potere religioso, le autorità militari più alte e gli ufficiali, le persone con istruzione superiore (genericamente, l'intelligenza), gli stranieri. In altre parole, abbiamo in mente quella che si definisce semplicemente *gente comune*. Quest'aggettivo riveste un'importanza sostanziale, in quanto la varietà linguistica chiamata *obecná čeština* è abitualmente tradotta appunto come *ceco comune* (in inglese *Common Czech*, in tedesco *Umgangstschisch* o *Allgemeinschisch*). Ma comune a cosa? Forse è corretto affermare tautologicamente che sia comune a quei parlanti che la usano, o più tecnicamente, comune a buona parte dei territori della Boemia con al centro la capitale Praga. Il problema della esatta definizione e

collocazione dell'*obecná čeština* ha afflitto per anni gli studiosi (boemi e non), e non si può dire con certezza che si sia arrivati ad un ampio e sicuro accordo sulla determinazione dei vari livelli e registri linguistici del ceco contemporaneo. Pure per questo motivo la nostra analisi sarà condotta anche in negativo, cercando cioè di studiare ciò che caratterizza *in assenza* coloro che utilizzano l'*obecná čeština*: ciò che essi *non* sono, ciò che essi *non* hanno (si vedano le categorie sociali escluse sopra). Questo anche perché uno dei possibili punti di vista sull'entità in questione è che non sia essa a differenziarsi dalle altre, in prima analisi dal ceco letterario, bensì il contrario: l'*obecná čeština* può essere vista dunque come il punto di partenza, la forma non marcata, normale, rispetto alla quale il ceco letterario si differenzia per le caratteristiche di correttezza grammaticale o di attenzione stilistica ad esso tipiche. È in primo luogo una questione di contesto, per cui (ci allontaniamo ora dallo specifico haškiano, e parliamo della realtà) in occasioni non ufficiali anche i rappresentanti più alti della cultura usano normalmente tratti più o meno marcati di *obecná čeština*, che distanziano il loro eloquio dal livello scritto per così dire accademico.

Ma cos'è ciò che chiamiamo *obecná čeština* e in cosa si differenzia dal ceco *normale*, cioè dal ceco scolastico, da ciò che viene insegnato come corretto agli scolari boemi e agli studenti stranieri in un corso standard di lingua boema o in un manuale di norme grammaticali? Fino a pochi anni fa essa era considerata riduttivamente un dialetto della regione boema centrale (*středočeské nářečí*)<sup>5</sup>, ma la diffusione e le condizioni d'utilizzo di una variante abbastanza unitaria per tutta la Boemia e per alcune parti della Moravia hanno spinto gli studiosi a riconsiderarne lo statuto e ridefinirla piuttosto come la forma parlata, non colta, del ceco letterario, cioè la forma della lingua nazionale correntemente usata dalla maggior parte della popolazione nella conversazione di tutti i giorni, una entità che viene esclusa dai ristretti ranghi della *Hochsprache* boema ed è colorita da una notevole dose di elementi non letterari: una differenziazione funzionale e situazionale dunque, non più solamente regionale, che la mette in contrapposizione al livello alto della lingua e non alle varietà locali (il che ci fa allontanare dal dialetto comunemente inteso). Ma

<sup>3</sup> J. Hronek, *Obecná čeština*, Praha 1972.

<sup>4</sup> Ch. E. Townsend, *A Description of Spoken Prague Czech*, Ohio 1990.

<sup>5</sup> Vedi J. Hronek, *Obecná čeština*, op. cit., p. 11.

fra la *spisovná čeština* (ceco letterario) e l'*obecná čeština* (ceco comune) viene a fraporsi (sfortunatamente) almeno un terzo incomodo: la *hovorová čeština* (ceco parlato/colloquiale). O almeno questo è ciò che succede a livello delle fredde definizioni degli storici della lingua, ché nella vita quotidiana queste forme passano in modo indolore l'una nell'altra con il graduale accentuarsi o assottigliarsi degli elementi differenzianti. Come definire poi questa terza forma, *hovorová*? Essa è il corrispondente parlato della lingua scritta (abituale viene definita in ceco appunto come *hovorová podoba spisovné češtiny*, forma parlata del ceco letterario) e si differenzia dalla forma strettamente letteraria per le caratteristiche proprie del parlato, cioè una struttura sintattica più libera, ripetizioni e goffaggini stilistiche che sulla carta verrebbero corrette ad una più attenta rilettura, ma che sono inevitabili quando ci si esprime verbalmente. Dunque una lingua parlata, ma ancora fondamentale *corretta* dal punto di vista di una grammatica normativa, un registro espressivo che forse non si ataglia a documenti scritti o dichiarazioni ufficiali ma che non ha troppo frequenti deviazioni morfologiche o fonetiche dalla lingua letteraria, che possano sembrare sbagliate o troppo libere. Questo è invece proprio ciò che succede quando un parlante usa maggiormente il registro *obecná čeština*: la morfologia si discosta significativamente e *sistematicamente* dalle norme letterarie fino a formare (secondo gli studiosi più drastici) una "grammatica alternativa" che ha una sua regolarità interna, alcune persone dei verbi hanno desinenze *sbagliate* (cioè diverse da quelle della *spisovná čeština*) e lo stesso accade per le uscite delle declinazioni aggettivali e sostantivali. A livello fonetico si riscontra un ristretto numero di cambiamenti rispetto alla pronuncia ufficiale che possono dar vita ad alcune forme che spaziano da quelle ormai ammesse anche nella lingua colta come possibili varianti a quelle fin troppo parlate e ineleganti, a sentir le quali i parlanti più esigenti potrebbero storcere il naso. Naturalmente viene interessata la stessa sintassi, che si discosta dalle norme in modo ben più accentuato di quanto succeda nella *hovorová čeština*, ma è certo più difficile porre delle frontiere fra i vari registri in materia di sintassi, in quanto elementi di stilistica e di intenzione espressiva vengono a giocare un ruolo più decisivo che nell'analisi morfo-fonetica.

Ci sembra d'aiuto citare la classificazione che ha stilato il britannico Robert Auty<sup>6</sup>:

Il normale parlante colto ceco può spaziare entro tre diversi registri:  
 OBECNÁ ČEŠTINA: usata in situazioni completamente rilassate, familiari o emozionalmente marcate.  
 HOVOROVÁ ČEŠTINA: usata nella normale conversazione colta.  
 SPISOVNÁ ČEŠTINA: usata solo nelle esternazioni più formali.

Concludiamo aggiungendo che questo modo di vedere non è condiviso da tutti gli studiosi, e che le differenze sono da inserire in un gradiente di variazioni continue e non discrete, in una scala composta da varie sfumature e non da gradini etichettabili.

## II. LA DIFFERENZIAZIONE LINGUISTICA DELL'OPERA

Si è scritto che una caratteristica determinante della lingua dello *Švejk* è l'uso abbondante e non occasionale dell'*obecná čeština*. Il suo utilizzo è anzi funzionale e il fine precipuo di questo nostro contributo sarà appunto di delineare la tipologia d'uso di varietà più o meno letterarie di ceco secondo le situazioni e i personaggi. Scorrendo una qualunque delle oltre 700 pagine dell'originale si noterà che l'uso dell'*obecná čeština* è limitato ai dialoghi e ai racconti dei personaggi, e solo raramente (in passi che hanno uno speciale statuto narrativo) esso sconfinava oltre le virgolette del discorso diretto. Possiamo dunque affermare che l'*obecná čeština* non viene usata da Hašek nei brani in cui è il narratore ad avere la parola, laddove cioè si espleta quella funzione di puro congiungimento di un aneddoto all'altro, di spesso flebile ponte fra un caso di vita e il successivo. Come già rilevato dalla critica<sup>7</sup>, il valore degli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* risiede nella vivacità con cui è reso il vivo parlato quotidiano (sia esso in *obecná čeština* o meno), mentre il punto debole è proprio da riscontrarsi in una certa sciattezza stilistica degli interventi autoriali, che contengono sviste grammaticali e alcuni passi poco omogenei dovuti a poca cura nella revisione di quanto Hašek scriveva. La non eccessiva letterarietà della lingua

<sup>6</sup> R. Auty, *Problems of the Formation and Development of the Czech Literary Language*, Ohio 1976.

<sup>7</sup> Si vedano, ad esempio, gli articoli di F. Daneš, "Příspěvek k poznání jazyka a slohu Haškových *Osudů dobrého vojáka Švejka*", *Naše řeč*, 1954, 3/6, pp. 124–139, e di L. Nováková, "K otázce jazykové charakteristiky Haškova Dobrého vojáka Švejka za světové války", *Rozprawy Komisji językowej*, 1966, 6, pp. 99–107.

del nostro è del resto cosa nota, e alcuni studiosi, come ad esempio Pytlík, vi vedono un vantaggio più che una pecca, sottolineando il ruolo di rottura delle convenzioni letterarie che in Hašek andava di pari passo con la messa in crisi di quelle sociali<sup>8</sup>. Anche all'esterno del discorso autoriale sono comunque varie le discriminanti nell'uso del registro *obecná čeština*: è ovvio che non tutti i personaggi lo usino, tanto più che alcuni di essi sono stranieri. L'utilizzo di caratteristiche fonetiche, sintattiche, morfologiche del ceco parlato è organizzato in maniera piuttosto coerente dall'autore. Cercheremo di mostrare come egli abbia suddiviso i personaggi e le loro esternazioni secondo le seguenti categorie

1. *Appartenenza sociale del personaggio*: Švejk e i suoi comparì, ad esempio Baloun, Vodička e gli altri soldatini di umili origini, parlano diversamente dagli esponenti di strati sociali più elevati e colti, quali gli ufficiali e i rappresentanti dell'alta borghesia.

2. *Sviluppo culturale-intellettuale*: questa categoria va a sovrapporsi parzialmente alla precedente in figure importanti come il tenente Lukáš, che si presuppone già di ceto superiore a quello di Švejk e che, in aggiunta, può vantare studi da ufficiale che gli permettono una padronanza quasi completa del suo linguaggio (a meno di variabili che menzioneremo in fondo a questa lista). Ma nella presente categoria si vogliono evidenziare anche altri due personaggi piuttosto importanti: il *Feldkurat* Katz e il volontario in ferma annuale Marek, per alcuni tratti ravvicinabile allo Hašek più anarchico. Qui, più dell'estrazione sociale, ci sembra che importi il fatto che Marek ha una particolare coscienza politica abbinata a una cultura multiforme (vedi le sue citazioni), e che Katz fa parte, a modo suo, della chiesa austro-ungarica, fatto che conferisce a lui e ad altri rappresentanti religiosi almeno una superficiale frequentazione di un linguaggio altamente formalizzato come quello ecclesiastico (vedi citazioni in latino e stralci di formule religiose).

3. *Componente etnica*: si consideri la presenza (piuttosto nutrita) di personaggi di origine non ceca, cioè militari dei quattro angoli dell'Impero, abitanti dei villaggi ungheresi per i quali passa l'armata di Švejk e varia umanità che copre con qualche passata superficia-

le di ceco la propria lingua d'origine. Particolarmente interessante (e meritevole di uno studio specifico) è l'ingerenza del tedesco, lingua ufficiale dell'Impero.

4. *Stato emozionale*: l'*obecná čeština* non è una lingua astratta, divisa dal ceco letterario da precisi confini per cui si possa dire che una persona ora parla ceco comune, ora puro ceco letterario, o, ancora, che un personaggio usi sempre e solo una varietà: si può parlare di diversi gradi di penetrazione di elementi non letterari anche nella lingua di parlanti colti e coscienti delle proprie capacità linguistiche. Così è anche nello *Švejk*, ed è anzi una delle analisi più curiose quella che ci permetterà di individuare situazioni di rabbia, ubriachezza o scherno in cui un superiore insulta Švejk o i suoi pari nella sua stessa "lingua", o gli si renda più vicino (per "simpatia linguistica") utilizzando parole non proprio forbite.

5. *Grado di ufficialità della situazione*: un personaggio normalmente molto attento nelle sue esternazioni si può esprimere in modo leggermente più libero e disinvolto se le circostanze lo permettono, se egli è solo o in una compagnia ristretta/amicale, se non è in servizio, se vuole rendersi simpatico al suo uditorio (caratteristico è il comportamento dell'agente segreto Bretschneider durante le sue inchieste). Al contrario, lo stesso protagonista del nostro libro, alla presenza di superiori, si sforza di parlare "bene". Le ultime due categorie sono spesso compresenti.

Ci è comodo operare una ulteriore differenziazione che si sovrappone alle nostre cinque categorie: alcuni fattori li definiamo fissi, perché definiscono il carattere di un personaggio in qualsiasi situazione egli si trovi (la sua appartenenza sociale, la sua cultura), altri variabili in quanto ne modificano eccezionalmente il modo di esprimersi (rabbia, stati di agitazione, ufficialità del contesto).

### III. LE SITUAZIONI-BASE

Prima di approfondire i diversi punti del nostro elenco, sarà opportuno dare qualche esempio che corrobori la distinzione fatta all'inizio fra discorso autoriale e discorso diretto, riportando alcuni brani che vedano il "naturale" (quasi automatico) alternarsi di *obecná* e *spisovná čeština*, a seconda che abbia la parola il narratore o uno dei personaggi che chiameremo genericamente "di tipo popolare", cioè quelli che, per la loro prove-

<sup>8</sup> R. Pytlík, *Jaroslav Hašek*, Praha 1962.

nienza sociale, usano sistematicamente il ceco comune. Prendiamo ad esempio la scena<sup>9</sup> dove troviamo Švejk e Blahník, un suo vecchio amico di baldoria, nonché fornitore di cani rubati, seduti comodamente a bersi una birra. Hašek li presenta in questo modo:

Na Malé Straně u Zámeckých Schodů je malý výčep piva. Jednoho dne seděli tam v šeru vzadu dva muži. Jeden voják a druhý civilista. Nakloněni k sobě šeptali si tajemně. Vyhlíželi jako spiklenci z dob Benátské republiky. “Každěj den ve vosum hodin”, šeptal civilista vojákovi, “chodí s ním služka na roh Havlíčkovyho náměstí k parku. Ale von je potvora, kouše o všechno pryč. Nedá se pohladit”. A nakláníje se ještě víc k vojákovi, zašeptal mu do ucha: Ani buřta nežere”. “Smaženýho?” otázal se voják. “Ani smaženýho” [I/194]<sup>10</sup>.

Come possiamo notare i due pseudo-congiurati da taverna non si trovano in una situazione che richieda particolare controllo linguistico (come sarebbe un dialogo con un superiore dell'esercito), ma tengono una discussione alla pari fra persone del popolo e usano di conseguenza il registro per loro più naturale: l'*obecná čeština*. I tratti di ceco comune qui presenti (evidenziamo in corsivo gli elementi che nelle citazioni ci interessano di più) sono la *v-* protetica nel pronome personale, la desinenza *-jho* del genitivo degli aggettivi, la desinenza *-ej* del nominativo/accusativo degli stessi. Il discorso autoriale è invece scritto in perfetto ceco letterario.

Un altro esempio indicativo è il seguente:

Mezitím Švejk odváděl Balouna na druhou stranu vojenské trati. Přitom ho těšil, že se spolu podívají do města a přinesou odtamtud panu nadporučíkovi debrecínské párky, kterýž pojem uzenářské speciality sléval se u Švejka přirozeně s pojmem hlavního města uherského království. “Von by nám *moh* uject vlak”, bědoval Baloun, který se svou nenažraností spojoval též ohromnou lakotu. “Když se jede na frontu”, prohlásil Švejk, “tak se nikdy nic nezmešká, poněvadž každěj vlak, *kerej* jede na frontu, si to moc dobře rozmyslí, aby *přivez* na konečnou stanici jenom půl ešalonu. Vostatně já ti dobře rozumím, Baloune. Máš zašitou kapsu”. Nešli však nikam, poněvadž ozval se signál k nastupování do vlaku. Mužstva jednotlivých rot vracela se od zásobovacího skladiště ku svým vagonům opět s prázdnem [II/69]<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Tutte le citazioni dall'originale ceco si riferiscono all'edizione *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* [s barevnými obrázky Josefa Lady], Praha 1960, I-II.

<sup>10</sup> Nel quartiere della Piccola Parte, presso alla scalinata che conduce al Castello, c'è una piccola birreria. Un giorno vi stavano seduti, verso il fondo, nella penombra, due uomini. Un soldato e un borghese. Chinandosi l'uno verso l'altro, parlavano a voce bassissima, in tono misterioso. Parevano due cospiratori della Repubblica di Venezia. / “Tutti i giorni alle otto,” sussurrò il borghese al soldato, “la donna di servizio lo porta all'angolo di Piazza Hávlicek col Parco. È un brutto e morde senza pensarci due volte. Non si lascia carezzare.” / E chinandosi ancora più verso il soldato, il borghese gli disse all'orecchio: “E non mangia la salsiccia.” “Neppure arrostita?” domandò il soldato. / “Neppure arrostita” [I/214].

<sup>11</sup> Nel frattempo Sc'vèik condusse Baloun verso la parte opposta della sta-

La struttura del passo è la stessa: introduzione della situazione da parte del narratore in ceco letterario, scambio di battute fra due personaggi di estrazione popolare i quali, in un contesto neutro come questo e in assenza di figure di diversa estrazione, comunicano in *obecná čeština*. Infine la parola ritorna al narratore, che, in mancanza di motivi specifici che possano influenzare la sua espressione, si esprime con la lingua della letteratura. Da notare nell'ultimo passo citato la presenza di altri segnali di *obecná čeština*: il pronome relativo *kerej* (per *který*), che si distingue dalla norma non solo per la desinenza “allungata”, ma anche per la resa di una pronuncia meno attenta, che tende a semplificare i grappoli di più consonanti e qui fa saltare una *t* (esempi analoghi: *dyt'* per *vždyt'*, *dycky* per *vždycky* ecc.). E ancora l'assenza della *-l* finale nei participi passati *přivez* e *moh*, dai verbi *přivezt* e *moci*.

Abbiamo così visto due esempi di “situazione-base”, cioè passi in cui due o più figure di bassa estrazione sociale conversano liberamente fra di loro, in assenza di persone straniere, di superiori o di persone colte, trovandosi in un contesto non marcato.

È presente l'*obecná čeština* quando sono sulla scena, poniamo, due rappresentanti di sfere sociali più elevate, con una cultura maggiore a loro conferita dallo studio che li ha portati a ricoprire la loro carica? Partiamo da una situazione piuttosto ufficiale, in cui i due interlocutori sono costretti ad esprimersi attentamente: il tenente Lukáš, diretto superiore di Švejk e noto donnaiolo, si ritrova a dover “patteggiare” la restituzione di una focosa amante al legittimo marito, il signor Wendler, con il quale intrattiene una imbarazzatissima discussione sul più e sul meno, in attesa di poter approdare al vero tema dell'incontro:

“*Račte se posadit*, pane Wendler”, vybědl přívětivě nadporučík Lukáš,

zione militare, ed intanto lo consolava, dicendogli che sarebbero andati insieme a dare un'occhiatina in città ed avrebbero portato al signor tenente dei salsicciotti di Debrecen, un concetto di specialità culinaria che, nella mente di Sc'vèik, si fondeva naturalmente con quello della capitale del regno d'Ungheria. / “Ma ci potrebbe partire il treno” prese a lamentarsi Baloun, il quale accoppiava all'insaziabilità un'enorme avarizia. / “Quando si viaggia verso il fronte,” dichiarò Sc'vèik, “non c'è mai pericolo che si perda niente, perché ogni treno diretto al fronte pensa bene di portare alla meta finale solo metà del convoglio. D'altro canto, Baloun, io ti capisco bene, sei un pochettino tirchio.” / Tuttavia non andarono in nessun posto, perché venne dato l'ordine di fare ritorno al treno. Anche questa volta i soldati delle singole compagnie se ne ritornarono a mani vuote ai loro vagoni dal magazzino di approvvigionamento [II/569].

vytahuje z kapsy pouzdro s cigaretami, “není libo?” Inteligentní obchodník s chmelem... řekl rozvážně: “Pojedete brzy na pozici, pane nadporučíku?”

“Zažádal jsem o přeložení k 91. pluku do Budějovic, kam asi pojedu, jakmile budu hotov se školou jednoručáků. Potřebujeme spoustu důstojníků a dnes jest smutným zjevem, že mladí lidé mající nárok na právo jednoručního dobrovolníka nehlásí se k němu...”

“Válka poškodila hodně obchod s chmelem, ale já myslím, že nemůže mít dlouhého trvání”, poznamenal obchodník s chmelem, dívaje se střídavě na svou ženu i nadporučíka [I/188]<sup>12</sup>.

È una conversazione urbana e cavalleresca fra due uomini evoluti che hanno scelto di comporre civilmente il loro dissidio. La loro comunicazione avviene attraverso espressioni letterarie, quasi affettate, quali “račte se posadit” (*si voglia accomodare*), e tratti eleganti come il genitivo negativo (“*dlouhého trvání*”) e lo strumentale nella parte nominale del predicato nominale (“*smutným zjevem*”). La correttezza della lingua è fuori discussione, sono assenti tutti i tratti caratterizzanti l'*obecná čeština*: desinenze popolari per aggettivi e verbi, termini colloquiali o addirittura gergali, concordanze errate. Lo strato linguistico in questione è quello elevato, necessariamente corretto, di una comunicazione verbale colta fra due persone che conoscono le regole dell'etichetta.

A questo punto, considerando anche che in molti casi le conversazioni ufficiali che noi, negli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války*, leggiamo in ceco letterario erano in realtà tenute nella lingua dell'Impero, il tedesco, e tradotte “d'ufficio” da Hašek, ricordiamo che a noi interessa come l'autore Jaroslav Hašek abbia scelto di far parlare le sue creature e non come parlassero effettivamente i loro equivalenti. La nostra non è una ricerca storica sul linguaggio dei militari asburgici degli anni '10, ma uno studio del mondo linguistico interno al romanzo. Rimane valida la nostra suddivisione per categorie, in quanto non ci importa in che lingua si esprimano realmente i personaggi, ma come l'autore li fa parlare. Nel passo che abbiamo riportato l'assenza

più completa del registro *obecná čeština* fa in modo che le parole del narratore e il dialogo vero e proprio siano scritti nello stesso registro, e si differenzino di quel tanto che distingue lo scritto dal parlato colto di qualsiasi lingua. Ben più evidente era il passaggio dallo scritto al parlato nei passi riportati in precedenza, dove risaltava quel rapporto particolare fra l'*obecná* e la *spisovná čeština* che ha indotto studiosi come il Townsend ad usare il rischioso termine diglossia<sup>13</sup>.

Approfondiamo ora il discorso osservando in che misura e per quali motivi i tratti di *obecná čeština* sono usati dai personaggi colti. Cercheremo così di dimostrare che Hašek aveva un progetto molto ben delineato sulla distribuzione dei registri e dei tratti espressivi<sup>14</sup>.

#### IV. LE CONTAMINAZIONI

Una volta introdotto questo importante personaggio-spalla di Švejk, è opportuno andare avanti per questa strada e studiare con la dovuta cura il modo in cui si esprime il tenente Lukáš in dipendenza dalle situazioni comunicative in cui viene tirato in ballo. Noteremo come torni utile, per la descrizione di questo superiore del nostro buon soldato, la categoria da noi detta “dello stato emozionale”, in quanto spesso e volentieri la pazienza del malcapitato ufficiale è messa a dura prova dagli exploit di Josef Švejk (si vedano, fra i numerosi episodi I/426 e II/158). In conseguenza delle prodezze di quest'ultimo l'attenta e forbita pronuncia di Lukáš si piega in vari punti, come sotto il peso della rabbia malrepressa, di modo che dalla superficie levigata della lingua ufficiale fuoriescono delle interferenze di *obecná čeština*, che se da un lato hanno un risultato comico (accompagnati come sono da insulti piuttosto coloriti), dall'altro sortiscono anche l'effetto tutto umano di riavvicinare alla nostra simpatia un personaggio altrimenti tendente a un borioso autocontrollo. D'altro canto non ci appare incoerente che questi segni di non-letterarietà siano piuttosto timidi e solitari nei personaggi non popolari, anzi è vero il contrario: sono la rarità e l'opportunità di segni di questo tipo a confermarci l'uso ponderato

<sup>12</sup> “S'accomodi, signor Wendler,” invitò cortesemente il tenente Lukáš, e gli chiese, dopo aver estratto di tasca l'astuccio delle sigarette: / “Posso offrire?” / L'intelligente trafficante in luppolo... domandò cortesemente: / “Parte presto per il fronte, signor tenente?” / “Ho fatto domanda d'essere trasferito al novantunesimo reggimento di guarnigione a Budějovice, dove probabilmente mi recherò appena avrò finito il mio servizio con la scuola volontari d'un anno. Abbiamo bisogno ingente di ufficiali ed oggigiorno è davvero un triste fenomeno che pochi giovani non [sic] si valgano del loro diritto al volontariato d'un anno...” / “La guerra ha danneggiato considerevolmente il commercio del luppolo, ma credo che non possa durare più a lungo,” fece notare il trafficante in luppolo mentre osservava ora sua moglie ora il tenente [I/207].

<sup>13</sup> “For it is the differences between the stylistically unmarked features in Spoken Prague Czech and Literary Czech which make the diglossia really unique”, C.E. Townsend, *A Description*, op. cit., Ohio 1990, p. 15

<sup>14</sup> In questo senso si esprime anche L. Nováková, “K otázce nespisovných prvků v jazyce Haškova Švejka (protetické v-),” *Acta Universitatis Carolinae-Philologica*, 1966, 1-3, pp. 373-379.

e ben situato che Hašek ne fa. C'è inoltre un brano chiave che, in primo luogo ci assicura una volta per tutte della non casualità del progetto linguistico haškiano, in secondo luogo conferma le nostre supposizioni sulle cause psicologiche per le quali tali episodi di caduta nella *obecná čeština* si verificano.

Piccola premessa narrativa: uno dei personaggi più simpatici del carrozzone švejkiano è l'insaziabile trippone di campagna che va sotto il nome rotondeggiante di Baloun, un gigante senza fondo la cui più grande aspirazione è quella di papparsi tutto il generoso risultato dell'uccisione del maiale alla faccia dei familiari, cosa che era abituato a fare ancora in tempo di pace e che continua a sognare davanti alle misere razioni alimentari dell'esercito austriaco. Allo sfortunato ingordo capita di dover servire da attendente militare al tenente Lukáš, senonché fin dal suo primo apparire, alla fine del primo tomo, egli si macchierà ripetutamente di furto di cibo erariale, nella fattispecie delle razioni del suo diretto superiore, che raramente arriveranno intatte a chi di dovere. Il tenente gli fa una bella ramanzina dopo che quello ha compiuto la sua prima marachella:

“Dobře, rozlils. Tos mohl rozlít jediné polívku nebo omáčku, ale ne frankfurtskou pečeni... Cos s tím udělal? Taky jsi sežral. Dva plátky frankfurtské pečeni. A přines jsi jen půl plátku, he? Dva kousky štrudlu! Kams ho dal? Nacpal jsi se, prase mizerný, ohavný! Mluv, kam jsi dal štrudl? Že ti upad do bláta? Ty prevíte jeden. Můžeš mně ukázat to místo, kde leží v blátě? Že hned nějaký pes přiběh jako na zavolanou, popad ho a odnes? Ježíši Kriste, já ti nafackuju hubu, že budeš mít hlavu jako štandlík!” [I/392]<sup>15</sup>.

Così lo apostrofa l'inviperito ufficiale, il quale questa volta è davvero su tutte le furie, e ce lo conferma il numero abbastanza considerevole di eccezioni alle regole ortoepiche che si permette nell'occasione: molti sono i participi senza *l* finale, sono presenti la forma in *obecná čeština polívku* e la forma pronominale *nějakej* con desinenza di ceco comune. Altra desinenza modificata secondo la morfologia dell'*obecná čeština* è quella

dei due aggettivi *mizerný* e *ohavný*. A conferma dello status eccezionale dell'estratto si considerino anche le forme parlate (seppur non precipuamente in *obecná čeština*) *rozlils*, *tos*, *kams*, dove la *-s* aggiuntiva sta per *jsi*, seconda persona singolare del verbo *být*, spesso legata nella lingua parlata a particelle atone o forme verbali<sup>16</sup>. È poi l'uso di verbi fortemente espressivi come *nacpat*, *sežrat* e *nafackovat*<sup>17</sup> a rafforzare l'unità stilistica del contesto, ben lontano sia dall'ordine dell'ufficialità, sia dall'abituale stile compito del militare in questione.

Le deviazioni, anche significative, dalla norma che infarciscono le esternazioni etiliche di altri personaggi, come il cappellano militare Katz, amante di donnine e bottiglie, sono invece causate appunto dalla mancanza di controllo indotta dall'alcool, sicché questo rappresentante ben poco ortodosso delle gerarchie ecclesiastiche, la cui educazione lo porta in genere ad esprimersi con un linguaggio infarcito di citazioni latine e di formule preconfezionate in lingua letteraria, abbandona, dopo le sue colossali bevute, la forma letteraria ufficiale: l'alcool in questi casi annulla tutte le differenze gerarchiche, di ceto e di censo (si vedano tra i molti casi possibili I/90 e I/111).

Dunque: in condizioni di alterazione psichica o in ambiti non formali che non richiedano un registro più elegante, Hašek fa usare anche agli appartenenti a strati non del tutto popolari, cechi o tedeschi che siano, tratti più o meno lontani per frequenza e intensità dalla *spisovná čeština*, che però sono motivati dal contesto e non stravolgono totalmente la loro identità linguistica.

Gli esempi finora citati non ci devono però indurre a credere che il registro *obecná čeština* sia da collegare esclusivamente a lamentevoli episodi di rabbia, insubordinazione militare o stati di ubriachezza; verrebbe così ad instaurarsi una errata equazione ben poco onorevole per l'*obecná čeština*, come se questa forma linguistica esprimesse solo inquietudini, vizio e malanimo. Cercheremo invece di dimostrare che essa è spesso collegabile ad un umore di segno opposto, perché è usata (da figure che appartengano al popolo o meno) anche in situazioni che comportano un certo addolcimento

<sup>15</sup> “Bene, ti si è versato. Ti si poteva versare tutt'al più la minestra oppure il sugo, ma non il salsicciotto di Francoforte al forno... Che ci hai fatto? Ti sei pappato pure quella. Due fette di salsicciotto di Francoforte. E me ne hai portato soltanto mezza fetta, vero? Due pezzi di strudel! Dove li hai mandati a finire? Ti sei abboffato, maledetto porco, scellerato! Avanti, parla, che fine ha fatto lo strudel? Ah, ti è cascato nel fango? Carogna che non sei altro! Mi puoi indicare dov'è questo fango con lo strudel sopra? Ah, ecco, un cane è arrivato all'improvviso, come se lo avessero chiamato a bella posta, l'ha azzannato e se l'è portato via, vero? Gesù Cristo mio, ho una voglia matta di prenderti a ceffoni per gonfiarti il muso!” [I/440].

<sup>16</sup> Si vedano J. Hronek, *Obecná čeština*, op. cit., p. 37, e C.E. Townsend, *A Description*, op. cit., p. 87.

<sup>17</sup> Rimpinzare, divorare, schiaffeggiare. Si noti inoltre l'utilizzo della forma parlata *nafackuju*, al posto della prima persona in *-j* adottata di solito da questo e da altri personaggi analoghi.

delle tensioni del duro ambiente militare, in situazioni che testimoniano un avvicinamento fra gli interlocutori, che si esprime anche attraverso la lingua. Del resto si era già accennato al fatto che uno dei domini fondamentali di questa varietà è proprio la conversazione amicale più intima e rilassata, fra persone che si sbarazzano di tutte le sovrastrutture imposte dalle convenzioni e possono comunicare senza bisogno dei filtri dettati dall'ufficialità.

Potremmo raccogliere gli episodi di avvicinamento psicologico sotto l'etichetta "simpatia linguistica". In tali casi verranno facilmente a sovrapporsi anche elementi che abbiamo inserito sotto la categoria "ufficialità della situazione". Uno di tali momenti si verifica quando il tenente Lukáš dimostra tutta la sua umanità nei confronti del pancione senza fondo Baloun, il quale continua, nella impari battaglia contro la propria ingordigia, a rubacchiare all'ufficiale tutte le possibili vettovaglie. Il superiore, invece di continuare a punirlo come detterebbero le severe leggi militari, si addolcisce, cambia registro, e decide di prendere paternamente in giro l'ingenuo ghiottone che teme di essere impiccato a causa di una scatola di sardine:

"Víš, co tě čeká?"... "Mám tři děti, poslušně hlásím, pane obrlejnant... Do 24 hodin mohl bych být pověšen", smutně odpověděl Baloun, klátě celým tělem. "Neklat' se mně tady, hlupáku", řekl s úsměvem nadporučík Lukáš, "a polepši se. Vypusť už z hlavy tu žravost a řekni Švejkovi, aby se poohlédl... po něčem dobrém k jídlu... Tebe nepošlu. Ty budeš chodit až tenkrát, když už budeš nažraněj k prasknutí. Nesežral jsi mně tu krabičku sardinek? Ty říkáš, žeš nesežral. Přines mně ji ukázat!" [II/99]<sup>18</sup>.

Dall'indicazione "s úsměvem" e dal resto del testo non riportato si coglie chiaramente la comprensiva condiscendenza che ispira l'episodio, così che quell'esplosivo "nažraněj k prasknutí" (rimpinzato da scoppiare), nel suo appartenere ai modi di espressione schietti del popolo, invece di suonare come rimprovero, sottintende la bonaria indulgenza che accompagna l'uso del linguag-

gio familiare. Qui il personaggio colto, al di fuori dell'ufficialità delle situazioni pubbliche che esigerebbero da lui severità e una punizione esemplare, si abbassa intenzionalmente al livello linguistico della truppa per dimostrare la sua buona disposizione d'animo.

Non esente da una certa simpatia verso l'interlocutore è anche un altro dei procedimenti per i quali negli *Osudy dobrého vojáka Švejka* troviamo elementi di *obecná čeština* sulla bocca di figure che abitualmente non ne fanno uso, il procedimento della citazione/mediazione. Sotto tali nomi intendiamo l'utilizzo esplicito o implicito delle virgolette, quando uno dei personaggi riprende testualmente una o più parole pronunciate poco prima da un altro dei personaggi presenti sulla scena. Come vedremo poi, questo procedimento ha dei riflessi interessanti anche sulla lingua del narratore, ma per ora lo illustreremo con un esempio tratto dalla casistica più frequente, i dialoghi di quella che potremmo definire la coppia comica del libro di Hašek:

"Poslušně hlásím", řekl přívětivě Švejk, "že se rozhodně nemůže vo nic jiného jednat než vo mejlku...". "Švejk", řekl za chvíli nadporučík Lukáš, "vy jste už měl tolik zvláštních náhod a nehod, tolik, jak vy říkáte, mejlek a vomylů, že vám přece snad jen jednou pomůže z těch vašich malérů silný provaz kolem krku" [II/104]<sup>19</sup>.

Poco importa quale sia l'ennesima sventura nella quale Švejk ha coinvolto Lukáš, fatto sta che quest'ultimo, ormai avvezzo ad accettare con filosofia gli exploit del suo attendente, ne inizia ad usare letteralmente le espressioni, ripetendo i due sinonimi cechi per *sbaglio* entrambi in forma *obecná čeština*. Egli cita ironicamente chi ha parlato prima di lui, così che un personaggio echeggia la voce di un altro, con procedimento che qui si limita alla ripresa di una singola parola, ma che può benissimo arrivare ad interi brani riportati per bocca di Švejk e per bocca sua storpiati. In tali casi si verifica il corto circuito linguistico per cui, ad esempio, udiamo parlare un alto prelato o un magistrato attraverso la voce dell'*obecná čeština* di cui il nostro eroe si serve, o, ancora più interessante, vedremo parole in *obecná čeština* nel testo narrativo, in quanto lì la voce narrante si fa da tramite,

<sup>18</sup> "Lo sai quello che ti aspetta?"... / "Faccio rispettosamente notare che ho tre figli, signor Oberleutnant... Nel giro di ventiquattro ore potrei essere impiccato," rispose con voce afflitta Baloun, tremando in tutto il corpo. / "Non metterti tremolare così, scemo che non sei altro," disse sorridendo il tenente Lukáš, "e cerca di diventare migliore. Togliti dalla testa una buona volta questa tua avidità, e dì a Sc'vèik di dare un'occhiata... per vedere se trova qualcosa di buono da mangiare... Te non ti ci mando. Tu potrai andare a farmi delle compere soltanto quando sarai rimpinzato tanto da scoppiare. Non mi ti sei pappato, per caso, quella scatola di sardine? Dici che non te la sei pappata. Ebbene, portamela e fammela vedere!" [II/605].

<sup>19</sup> "Faccio rispettosamente notare," disse garbatamente Sc'vèik, "che paleosamente [sic] non può trattarsi di altro che di un errore...". / "Sc'vèik," disse dopo un pochino il tenente Lukáš, "a voi sono capitati tanti di quei casi e di quelle disavventure, tanti, come dite voi, di quegli "errori" e "sbagli", che, dopo tutto, un giorno a [sic] l'altro, potrà liberarvi dalle vostre traversie una solida corda attorno al collo" [II/611].

media per qualcuno che userebbe effettivamente quelle espressioni non letterarie.

Una figura che finge simpatia linguistica e giunge a citare testualmente le parole di chi gli sta di fronte (entrambi i fattori da noi appena introdotti) è quella dell'agente segreto Bretschneider, che usa subdolamente l'espedito dell'avvicinamento psicologico, attraverso una insidiosa *captatio benevolentiae*. È con questo secondo fine che egli si avvicina al buon soldato, per chiedergli:

“A nevíte, co o něm řekl?” otázal se hlasem plným naděje Bretschneider. “To vám říct nemohu, poněvadž se to nikdo neodvážil opakovat... To byla jenom nějaká urážka císaře pána, jaká se dělá ve vožralství”. “A jaké urážky císaře pána se dělají ve vožralství?” otázal se Bretschneider [I/17]<sup>20</sup>.

Gli si fa simile nel linguaggio (il *vožralství* che è l'unico caso di v protetica per quest'uomo che parla di regola con la massima correttezza grammaticale) per forzarlo a dichiarazioni compromettenti. La stessa lingua biforcuta, un utilizzo mendace dell'*obecná čeština*, è presente quando cerca di far cadere in trappola l'oste Palivec.

Il romanziere praghese ha dunque applicato una strategia espressiva del tutto coerente, facendo esprimere di regola i personaggi ufficiali in quella che può essere definita *hovorová čeština* (forma parlata e sostanzialmente corretta del ceco letterario), usando però l'accortezza di piegare le loro espressioni in direzione più popolare nei momenti nei quali (come succede nella realtà) si può supporre una parziale perdita di autocontrollo. Conferma ne sia l'assenza di deviazioni in *obecná čeština* al di fuori dei contesti succitati. Diverso è il caso in cui, come abbiamo cercato di illustrare successivamente, l'inserimento di desinenze dell'*obecná čeština*, è volutamente utilizzato dal parlante al fine di mediare fra i due mondi che molto schematicamente potremmo definire “popolare” e “colto”. Che poi le intenzioni siano realmente degne o malvagie (come per gli agenti di polizia) poco importa ai fini della nostra tassonomia.

## V. LA LINGUA DEL NARRATORE

Pur tuttavia va ammesso che durante la lettura del libro di Hašek ci si imbatte a volte in termini in *obecná čeština* poco spiegabili, o comunque troppo isolati o fuori contesto per non indurre a dubbi. Le nostre perplessità sono state confermate dal confronto parallelo delle tre edizioni a nostra disposizione<sup>21</sup>. In particolare quella più vecchia, uscita nel 1948, in più casi non presenta le desinenze di *obecná čeština* riportate nelle altre due, vale a dire nella nostra edizione di riferimento del 1960 e in quella del 1954, ad essa molto simile ma non identica. Il più delle volte (e questo è vero particolarmente per la composizione linguistica studiata da Hašek per il cappellano Katz) gli eccessivi o mal spiegabili colloquialismi sono assenti dall'edizione del 1948, che risulta così un po' meno varia, ma leggermente più logica. Queste le considerazioni che ci sembra di poter desumere da un primo, necessariamente superficiale, raffronto delle edizioni, considerando anche che non rientrano fra gli scopi di questa trattazione né il confronto accurato delle varie pubblicazioni degli *Osudy dobrého vojáka Švejka*, né tanto meno una ricerca filologica indirizzata alla ricostruzione (impossibile) della stesura originaria. Ad ogni modo ci sentiamo di poter affermare che le differenze fra le edizioni riguardano più la quantità dei termini che la sostanza del discorso linguistico impostato dall'autore, il quale è rintracciabile con estrema chiarezza anche nella copia del 1948, che si allontana di più dalle altre. È comunque un luogo comune fondato della letteratura su Hašek l'affermare che l'attenzione allo stile letterario in quanto tale non era uno dei suoi interessi predominanti, essendo egli più interessato all'effetto comico ottenuto sui lettori e alla trasmissione dei propri contenuti eversivi (per dirla con Jakobson le funzioni referenziale e conativa predominano in lui su quella poetica). Ma è bene ricordare in cosa si concretizzi praticamente la carenza di attenzione formale di cui il nostro è accusato. A tal fine ci appoggeremo a quanto scritto da Daneš e Petr, dei quali riassumeremo brevemente i dati e le conclusioni, integrandoli dove ci sembri utile e rimandando al tempo stesso ai loro saggi chi fosse interessato ad una disamina più puntuale<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> “E voi sapete che cosa disse?” chiese con voce speranzosa Bretschneider. / “Io non posso dirvelo perché nessuno ha mai avuto il coraggio di ripeterlo... Non [sic] si trattava soltanto di un comune reato di lesa maestà, di quelli che scappano di bocca a uno che è ubriaco.” / “E quali sono questi reati di lesa maestà che scappano di bocca a uno che è ubriaco?” domandò Bretschneider [I/19].

<sup>21</sup> Praha 1960, Praha 1954 e Praha 1948.

<sup>22</sup> F. Daneš, “Příspěvek”, op. cit., pp. 124–139, e P. Petr, “Die deutsche Übersetzung der Abenteuer des braven Soldaten Schwejk”, *Philologica*

C'è da dire innanzitutto che la lingua di Hašek ha in sé elementi contraddittori sul piano dello sviluppo storico della lingua ceca e dei suoi registri: vale a dire che essa mostra, a volte all'interno dello stesso giro di frase, alcuni tratti antiquati che i suoi colleghi contemporanei tendevano a non più utilizzare, accanto ad altri che invece dimostrano ben troppa temerarietà in direzione di uno svecchiamento della lingua scritta e di un suo avvicinamento al parlato (si faccia però attenzione: gli elementi che indicheremo non riguardano affatto l'*obecná čeština*, ma rimangono all'interno degli usi letterari). Ne è esempio l'uso degli infiniti colloquiali in *-t* del tipo *říct, tlouct, pomoct* invece delle forme più eleganti, “da vocabolario”, *říci, tlouci, pomoci*: nel discorso del narratore si nota una certa oscillazione fra le due uscite, con netta predominanza della versione più colloquiale. Cosa questa che contrasta con l'utilizzo di forme piuttosto elevate/antiquate, o comunque recessive già nel cecco parlato negli anni '20, come il genitivo negativo e lo strumentale per la parte nominale del predicato nominale: “nemělo dlouhého trvání” [I/158], “nespotřebuje benzinu” [II/294], “život není žádnou školou” [I/215], “situace byla nevyjasněnou” [I/431], “je mučedníkem” [II/257]. O ancora con l'uso occasionale del libresco *je-st* invece di *je*, terza persona del verbo *být* (tale uso erudito si ritrova, ad esempio, in I/194, II/246 e II/250) e con la inattuale scrittura vocalizzata *ku* della preposizione *k* (ora si usa per eufonia *ke*): “ku svým vagónům” [II/69], “ku zjištění” [II/141], “ku své vyslyšací metodě” [II/258]. Sul conto di Hašek vanno messe anche le costruzioni ridondanti come “říci *k* někomu něco” e la cattiva abitudine di mettere quasi sempre fuori posto le particelle atone (fra le numerosissime occorrenze II/62, II/106, II/140, II/228, II/270). Siamo chiari: non si sta affermando che nessuna di tali forme venisse usata nella letteratura del tempo, o che esse siano completamente scomparse in quella successiva, ma solo che agli studiosi succitati (e anche a noi) la compresenza nello stesso testo di elementi appartenenti a opposti registri (alto e basso) e opposte tendenze (conservatrice e innovatrice) sembra recare danno all'unità dell'opera. Tanto più se si considera che i casi citati non hanno una funzione ed una distribuzione speciale, ma sono casuali e dovuti a noncuranza verso l'unitarietà della lingua del

libro.

Ci importa ora l'eventuale presenza nella lingua del narratore di quel registro, straniero dal punto di vista letterario, che è l'*obecná čeština*: vedremo ora se e in che misura si riscontrano tratti in *obecná čeština* nei brani in cui parla l'istanza narrante. Si tenderebbe a crederli totalmente assenti, perché legati per antonomasia all'oralità e a contesti informali, invece se ne rintracciano alcuni pienamente giustificati da un particolare ruolo funzionale ed altri che, in verità, appaiono di più dubbia legittimità.

I primi possono essere iscritti nella categoria, da noi precedentemente introdotta, della mediazione, che abbiamo incontrato quando un personaggio riprendeva le parole di un altro o le citava con ironia, sarcasmo, quando non addirittura per fini malevoli. Lo stesso succede al narratore che usa (seppur raramente) un termine con desinenza non letteraria che possiamo attribuire in realtà ad un altro personaggio, del quale la voce narrante si fa mediatrice. È il caso di un dialogo fra due delle figure meglio caratterizzate dall'uso del registro *obecná čeština*, Švejek e il suo amico Vodička:

“Kam vlastně máš zaměřino?” otázal se Vodička, když se ponejprv napili dobrého vína.

“Je to tajemství”, odpověděl Švejek, “ale tobě, jako starýmu kamarádovi, to svěřím”.

Vysvětlil mu všechno dopodrobna a Vodička prohlásil, že je *starej* sapér a že ho nemůže opustit a že půjdou odevzdat psaní spolu [I/356]<sup>23</sup>.

Analizziamo il passo in cui parla Vodička, risponde Švejek, il narratore prende la parola e si incarica di riportare il contenuto del prosieguo del dialogo mediante discorso indiretto. E lo fa tanto bene da parlare come il personaggio della cui voce si fa carico: si veda la desinenza aggettivale dell'*obecná čeština* *-ej* e la ripetizione poco elegante della congiunzione *že*, unico separatore fra le due entità. È un discorso indiretto contaminato, quasi in comproprietà fra le due voci, quella del narratore e quella del personaggio. La parola *starej* la intendiamo perciò come tra virgolette e la correttezza e la rispettabilità della lingua autoriale sono rispettate.

<sup>23</sup> “Dove sei diretto esattamente?” chiese Vodička dopo che ebbero fatto, tanto per cominciare, una bella bevuta di ottimo vino. “È un segreto”, rispose Scèveik, “ma a te, vecchio camerata, lo confiderò”. Gli raccontò tutto per filo e per segno, e Vodička dichiarò che un vecchio zappatore come lui non poteva abbandonarlo in un simile frangente, così sarebbero andati insieme a consegnare la lettera [I/397].

Qualcosa di simile avviene in un altro passo, dove è il goloso Baloun a parlare attraverso il narratore.

Leggermente diverso è il caso, ma identico il procedimento, del brano seguente. A narrare varie amenità sulle tipologie di insulti ai superiori in uso nella vita militare è il narratore (e qui, al di fuori della più cauta prassi narratologica, non ci peritiamo di identificarlo direttamente con l'autore, il signor Jaroslav Hašek che ricorda le sue edificanti esperienze militari):

Když ale dědek zbytečně sekýroval... byl "dědek převítská"... Z "převítského dědka"... stal se "prd'och"... U některých posádek, jako např. v Tridentu, místo prd'och říkalo se "náš *starej hajzl*" [II/157]<sup>24</sup>.

Non vi è alcun personaggio (popolare o colto) che abbia appena parlato e la cui voce debba essere riecheggiata nel brano narratorio, ma la degna locuzione "starej hajzl"<sup>25</sup> è riportata dal narratore in persona nella forma di una citazione che va ben più indietro nel tempo, e trasmessagli da qualche commilitone dotato di spiccata vena poetica. Con la sua eccezionalità, l'espressione in *obecná čeština* fra virgolette crea un distacco ironico e dà un tono realistico, quasi di testimonianza verace, alle altre parole virgolettate (quindi citazioni anch'esse) presenti nel brano.

A volte la discordanza fra le edizioni consultate ci spinge invece ad attribuire altre occorrenze di *obecná čeština* (II/43, II/84, II/129, II/273) a sviste dell'autore non corrette o ad errori tipografici, tanto più che nemmeno la più cervellotica delle motivazioni riuscirebbe a far tornare i conti. Del resto si trovano discordanze nei libri di stilisti ben maggiori, non vediamo perché in un'opera dalla gestazione e dalla vita così tumultuosa tutto si debba tenere. Molte delle stranezze inspiegabili del testo dipendono senza dubbio dalla fretta e dal modo in cui Hašek scrisse e poi dettò la sua opera (senza quella che chiameremmo "post-produzione") o ancora dall'intervento di vari editori e correttori che hanno posto mano all'opera in assenza di un autografo completo<sup>26</sup>.

## VI. ŠVEJK IMPARA A PARLARE...

Chiudiamo ora con la figura che ha diritto ad avere l'ultima parola, il nostro buon soldato Josef Švejk, che in certe occasioni prova anch'egli nel suo piccolo a parlare forbito. O forse finge di farlo, nei momenti in cui incontra ufficialotti inviperiti che gli riversano addosso insulti e ordini illogici: usa allora il loro stesso linguaggio, per batterli sul loro stesso terreno e soprattutto per dar loro una parvenza illusoria di ordine e ubbidienza. Perciò non solo si piega, per quanto gli è possibile, alla regolarità della lingua letteraria (limitando in certi casi la frequenza degli elementi di *obecná čeština*), ma usa anche espressioni difficili, forbite, non esenti però dalle sgrammaticature tipiche di chi non è abituato a parlare correttamente. Vediamo come ritorce contro il tignoso sottotenente Dub un'indicazione formalistica che egli "si era degnato" di dargli:

"Dle rozkazu, poslušně hlásím, pane lajtnant, vy jste mě *ráčil* sám jednou *upozornit*, že když mluvíte, že mám svým zrakem sledovat vaše ústa. Poněvadž *každěj vojín* musí *vyplnit* rozkazy *svého představeného* a zapamatovat si je i pro všechny budoucí časy, byl jsem k tomu *nucen*" [II/214]<sup>27</sup>.

I verbi tutt'altro che comuni che Švejk si sforza di usare (*ráčit*, *upozornit*, *vyplnit*), la stessa desinenza elegante, in *-i*, di molti di essi, l'assenza quasi completa di tratti popolareschi (unico sopravvissuto un *každěj*) distanziano decisamente questa affermazione dallo stile usuale con cui si esprimono Švejk e compagni e le conferiscono una patina di chiara artificiosità. In casi come questi concorrono alla falsità/innaturalità del tono anche altri piccoli segni, che riterremmo casuali se fossero isolati, ma la cui compresenza ce li fa attribuire ad un disegno autoriale. Siano essi la forma breve dell'aggettivo (*nucen* per il più colloquiale *nucený*) o anche scelte lessicali quali *vojín* invece dell'usuale *voják*. I due termini non sono propriamente sinonimi (*voják* è generico per soldato come categoria sociale, *vojín* è più soldato semplice, all'interno della gerarchia di tutti i *vojáci*), ma a noi basti dire che la presenza del secondo dei termini qui richiama l'attenzione per la sua minore frequenza nel lessico švejkiano.

<sup>24</sup> Quando però il nonno rompeva le scatole... diventava un "nonno carognone"... Da "nonno carognone"... si passava poi a "scoreggia"... In alcune guarnigioni, ad esempio a Trento, invece di "scoreggia" si diceva "il nostro vecchio cesso" [II/676].

<sup>25</sup> "Vecchio cesso", dal tedesco (*Scheiß*)*häusl*= latrina.

<sup>26</sup> Abbiamo attinto notizie sulla difficoltosa gestazione dei capitoli finali da R. Pytlík, *Gašek. Dokumental'noje povestvovanije*, Moskva 1977 e da N.P. Elanskij, *Jaroslav Gašek*, Moskva 1980.

<sup>27</sup> "Agli ordini, signor *Leutnant*, faccio rispettosamente notare che lei stesso, una volta, si è compiaciuto di avvertirmi che, quando lei parla, debbo seguire con lo sguardo la sua bocca. Poiché ogni soldato deve eseguire gli ordini dei suoi superiori e tenerli bene a mente per tutti i tempi futuri, sono stato costretto a fare questo" [II/743].

Come il compagno di prigionia Marek (portatore delle idee dello Hašek gascone prebellico), anche il nostro soldatino sa scimmiettare le formule protocollari e i documenti:

“Poslušně hlásím, že jsem nezapomněl na přísahu, kterou náš válečný lid má učinit. Poslušně hlásím, pane obrátnant, že jsem přísahal slavně svému *nejjasnějšímu knížeti* a pánu Františku Josefovi I., že *věren* a *poslušen* budu také generálů Jeho Veličenstva a vůbec všech svých představených a vyšších poslouchati, je *ctíti* a *chrániti*, jejich nařízení a rozkazy ve všech službách plniti, proti *každému* nepříteli... na vodě, pod vodou, na zemi, ve vzduchu, ve dne i v noci, v bitvách, útocích, zápasech, i v jakýchkoliv jiných podnicích, vůbec na každém místě...” [II/102]<sup>28</sup>.

La citazione quasi testuale di quello che probabilmente era il giuramento pronunciato dal militare austro-ungarico va avanti ancora per un bel pezzo, e vi ritroviamo i tratti letterari e per Švejk insoliti che abbiamo già elencato: aggettivi in forma breve, verbi “eleganti” (*učiniti*, *ctíti*, *plniti*), infiniti in *-i*, una sola desinenza in *obecná čeština (každému)*. Per capire la serietà della situazione si consideri inoltre che la scintilla per questa calorosa e sentita professione di fedeltà è data dal furto di una gallina appena commesso da Švejk. Nei due passi citati sono riportati in maniera letterale brani mandati a memoria, stralci di formule e locuzioni fisse (“dle rozkazu”, “nejjasnějšímu knížeti”), la cui reiterazione papagallesca le priva di senso. Lo stesso “poslušně hlásím” [faccio rispettosamente notare], ripetuto all’infinito per tutti i quattro libri dell’opera, diviene vacua formalità senza contenuto, significante ormai disgiunto dal significato. Questa spaccatura interna del segno linguistico ci rende invisibile la lingua letteraria e la sua noiosa, lucida correttezza, quasi che ad esse siano intrinseci la falsità, l’imbroglio statalizzato e la ferocia cartacea della burocrazia bellica; la lingua ufficiale è l’arma bianca con cui si leggono con demoniaca eleganza le dichiarazioni di guerra, le accuse di tradimento e le condanne a morte.

A parte gli stralci di una certa lunghezza in cui il nostro protagonista si atteggia a conoscitore dello stile bu-

rocratico, o le formule in latino che usa in presenza del cappellano Katz, si ritrovano altri suoi scivoloni comici quando, sempre in presenza di cariche militari o religiose, inserisce qua e là paroline difficili dette a sproposito (I/223, I/310, II/250), secondo quella che oggi verrebbe definita estetica trash, cioè imitazione malriuscita di un modello alto, nel nostro caso, un modello linguistico.

Anch’egli dunque, ancora come Marek, instaura dei cortocircuiti culturali attraverso citazioni di frasi celebri inserite in un contesto anomalo o del tutto stravolte. Dalla Bibbia trae “Maličko, užříte mne a opět maličko, a neuzříte mne” [II/123]<sup>29</sup>, e, sempre attingendo al patrimonio dei detti religiosi, dice alla sua spina nel fianco, il sottotenente Dub, che è finito ubriaco in una casa in cui esercitano alcune dolci fanciulle: “Ráčíte být v bordeláku, pane lajtnant. Voni jsou ty cesty páně rozličné” [II/177], vale a dire “Si compiace di stare in un bordello. Infinite sono le vie del Signore” [II/700].

## VII. LA LINGUA DELLA PACE

In conclusione, molti e variegati sono i casi in cui i registri si sovrappongono e si alternano all’interno di uno stesso giro di frase. La tessitura linguistica degli *Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války* ne risulta ricca e composita, e osiamo sperare di essere riusciti con questo sommario necessariamente breve (avremmo potuto citare molti altri esempi e altre contaminazioni da noi rilevate) a raggiungere almeno in parte il nostro scopo: dimostrare la cura con cui uno scrittore spesso snobbato dalla critica ufficiale come Jaroslav Hašek ha realizzato, nonostante il suo famoso metodo compositivo non proprio ortodosso e sebbene in parte minato dalla malattia, un’opera che, oltre alla comicità con cui si presenta alla prima sbrigativa lettura, ha dei pregi anche formali e, ad essi legati, dei pregi tematici; un’opera in cui la distinzione fra lingua letteraria e *obecná čeština* si proietta oltre la correttezza grammaticale, e si spinge verso la contrapposizione ben più umana fra falsità e verità, odio e fratellanza, guerra e pace, come ci dimostra un’ultima citazione. Un nostro simile, il tutto umano Baloun, sogna i suoi paradisi rurali: rievoca i mitici festini che avvenivano dopo l’uccisione del ma-

<sup>28</sup> “Faccio rispettosamente notare che non ho dimenticato il giuramento che deve fare il nostro popolo guerriero. Faccio rispettosamente notare, signor *Oberleutnant*, che ho prestato il mio giuramento al mio eccellentissimo principe e signore Francesco Giuseppe I, e che sarò anche fedele ed obbediente coi generali di sua maestà, e che inoltre obbedirò in genere a tutti i miei superiori, li rispetterò e li difenderò, eseguirò i loro ordini ed i loro comandi in tutti i possibili servizi, contro ogni nemico... nell’acqua, sott’acqua, sulla terra, nell’aria, di giorno e di notte, nelle battaglie, negli attacchi, nei combattimenti ed in tutte le altre imprese, insomma, per farla breve, in ogni posto in genere...” [II/609].

<sup>29</sup> Meriggi traduce “Un po’ di tempo, e mi vedrete ancora, un altro po’ di tempo, e non mi vedrete più” [II/634].

iale (*zabijačka*), in un mare di salsicce e prosciutti che una guerra guastafeste gli ha tolto. È uno dei passi in cui non a caso la densità di terminazioni in *obecná čeština*, diminutivi e malinconiche parole in libertà è altissima; così si lamenta, in una dolcissima *laudatio temporis acti* che va letta piano, ma con trasporto e accentuando per bene tutti quegli *ej*, aperti, sguaiati, vitali:

“Ale to bylo prase”, řekl nadšeně, tiskna silně ruku Švejkovi, když se rozcházeli, “vychoval jsem ho jen na samých bramborech a sám jsem

se divil, jak mu pěkně přibývá. Šunky jsem dal do slanýho láku a *takovej pěkněj pečeněj* kousek z láku s *bramborovejma knedlikama*, *posypanejma škvarkama*, a se zelím, to je *pošušňáníčko*. Po tom se pije *pivíčko*. Člověk je *takovej spokojenej*. *A to nám všechno vojna vzala*” [I/410]<sup>30</sup>.

Qui possiamo quasi dire che l'*obecná čeština* significa: pace. “A to nám všechno vojna vzala” [E tutto questo la guerra ce l'ha portato via]. E tutto questo Hašek ce lo ha ridato.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

---

<sup>30</sup> “Quello era proprio un bel maiale,” aggiunse estasiato, stringendo forte la mano a Sc'Veik quando si separarono, “lo avevo tirato su con sole patate, e mi meravigliavo che lo facessero ingrassare tanto. I prosciutti li misi in salamoia; un bel pezzetto di prosciutto cotto preso dalla salamoia, con gli gnocchi di patate e condito di ciccioli e di crauti, è proprio un mangiare coi fiocchi! Dopo sì che si beve di gusto la birra! E ci si sente contenti come una pasqua. Ma pensa un po' che la guerra ci ha privati di tutte queste delizie!” [I/460].